

Bruno Amoroso: Libertà, fraternità, uguaglianza. Quello che resta di due secoli di dominio europeo.



Bruno Amoroso: Libertà, fraternità, uguaglianza. Quello che resta di due secoli di dominio europeo

Bruno Amoroso | 29 novembre 2015

|

Ormai è troppo tardi per salvare il salvabile. In realtà non c'è più nulla da salvare. Gli argomenti forti dell'Occidente fino a ieri erano che i vincitori hanno sempre ragione, e quindi è meglio stare dalla loro parte e ricavarne qualche dividendo, anche se a spese degli altri. Ragionamento pratico che si contrabbandava con argomenti culturali, sempre ben retribuiti o gratificati, come se gli orrori dell'Occidente fossero solo errori, che noi avremmo potuto correggere o se non altro ostacolare.

Ora l'incanto si è rotto, cioè non esiste più. L'Europa di Barcellona (1995) è tornata a essere ufficialmente quel coacervo di paesi militarmente e economicamente imperialisti, in concorrenza perenne tra loro, e le raffinatezze culturali non hanno più attrazione né tra i propri cittadini né tra gli altri. La guerra e la povertà che l'Europa ha esportato nel mondo da almeno due secoli gli sono tornate in casa e i suoi lamenti ipocriti e i suoi veri dolori non fanno più impressione a nessuno.

Semmai ci rendono un po' più eguali agli altri che le stesse tragedie vivono da sempre. E la mano è sempre la stessa. Le armi sono occidentali – chi diceva che il progresso tecnico avrebbe portato più pace, eguaglianza e meno morti? – la rapina delle ricchezze e della vita delle persone continua indisturbata da parte delle nostre multinazionali e transnazionali. Del dividendo di cui abbiamo goduto un po' tutti ora ci arriva il conto da pagare. A mandarcelo sono le nostre élite politiche ammaestrate come quelle degli altri paesi da noi colonizzati nei “Centri di Eccellenza” di Londra e Parigi.

La cultura europea e i suoi tecnici ne sono corresponsabili. Da quanti decenni si producono armi e crimini contro l'umanità senza che i nostri scienziati e tecnici denunciino ciò all'opinione pubblica, nascondendosi dietro al paravento dell'autonomia della Scienza? Abbiamo discusso per mesi sulla nocività dei missili con testate a uranio impoverito, sempre negata, senza che uno degli autori materiali di questa strage parlasse. E le fabbriche della povertà, con i loro laboratori scientifici impegnati a creare OGM per espropriare quel po' che resta di sostenibilità nei paesi poveri, e a elaborare strategie di impoverimento per conto della Triade sono intanto gestite dal fiore della ricerca europea e Occidentale. Questa è la solidarietà della “comunità scientifica”. E tutto ciò si chiama “Scienza” e viene legittimato dal baraccone dei Nobel che i vincitori danno a se stessi e a chi si allinea allo stesso corso.

Degli “intellettuali” in generale è bene non parlare, si irritano facilmente. Sono troppo impegnati a discutere del loro ruolo nella società, delle ragioni della loro inutilità e delle difficoltà di carriera per poterli disturbare con argomenti prosaici come la fame, le migrazioni e le guerre.

E le armi prodotte nelle nostre città e laboratori (Beretta, Finmeccanica, ecc.) da lavoratori “democratici” come si pongono con le sceneggiate delle marce per la pace e la

solidarietà? Il tutto è servito ad alcuni di loro a fare carriera nel governo e negli affari. Sì, è vero, non ci possiamo fare nulla, ripetono i nostri sindacalisti perché bloccare ciò significherebbe disoccupazione e povertà in Italia. Quindi, questa sciagura che esiste da oltre un secolo ha continuato a riprodursi oscurata dai convegni per la pace e per la piena occupazione. Nel frattempo si poteva sempre parlare di "sviluppo locale" e "energie pulite". Ora siamo rimasti senza occupazione ma con le armi in mano per mandare i nostri giovani a combattere senza neanche sapere per cosa e per chi. Siamo così passati dalla generazione che doveva costruire il socialismo a quella che con le armi esporta il dominio coloniale e imperialista. Un bel salto di qualità dopo la "fine delle ideologie".

Oggi, in Occidente, Cultura significa Ipocrisia, e Democrazia significa Collusione con il crimine. Ora è tempo di fare lo streap-tease del nostro umanesimo, con le sue insopportabili masturbazioni sull'Universalismo, i Diritti Umani, la Solidarietà, dopo che ha distrutto le basi materiali perché ciascuna di queste si realizzi. D'altronde Sartre ci aveva avvisato tempo fa:

"Il nostro umanesimo che non era che un'ideologia bugiarda, la squisita giustificazione del saccheggio; le sue tenerezze e il suo preziosismo garantivano le nostre aggressioni. Bella figura, i non violenti. Né vittime né carnefici. Andiamo!"
"L'Europa, satura di ricchezze, accordò de jure l'umanità a tutti i suoi abitanti: un uomo da noi vuol dire un complice giacché abbiamo approfittato tutti dello sfruttamento coloniale" (1961)

Ci sono momenti magici nella Storia dove il corso delle cose può cambiare e aprire la strada alla redenzione. Il nostro è stata la battaglia – con le armi in pugno – contro il nazismo e il fascismo che per primi sperimentarono in Europa i metodi di distruzione di massa in uso contro altri Stati e altri popoli. Da questa lezione della Storia nacque il Patto

democratico e antifascista per la creazione del nuovo Stato repubblicano che poteva avviare per l'Italia e l'Europa una nuova fase di amicizia e solidarietà con altri popoli. Ma così non fu. Come spesso è accaduto la celebrazione dei suoi successi – la nuova Costituzione – coincise con la rottura dell'unità nazionale e l'adesione dell'Italia al Patto Atlantico e la sua sottomissione alle politiche statunitensi. Ci si consolò affidandosi alla Carta stampata e alla retorica dei "diritti", esaltati da un esercito di giuristi ma sempre più vuoti rispetto ai bisogni dei cittadini.

In pochi anni gli italiani tornarono ad allearsi con la Germania e le vecchie potenze coloniali e si misero al servizio delle nuove guerre coloniali in Asia e in tutto il "terzo mondo". Furono i governi socialisti e socialdemocratici, con l'appoggio dei loro sindacati, a riprendere la tradizione coloniale e imperialista dell'Europa e a favorire l'affermarsi della Globalizzazione, cioè del nuovo piano di potere mondiale dei gruppi più retrivi della finanza e dell'industria militare statunitense. La sinistra, anche italiana, divenne parte di questo progetto di apartheid globale del cui successo paghiamo oggi le spese. L'Europa ne esce "fottuta" e noi con lei.

Ma ripercorriamo brevemente gli eventi dell'ultimo ventennio che ci hanno portato a questo abisso. Da almeno vent'anni era chiaro che il destino dell'Europa era legato a quello all'Africa e che l'unica via uscita per noi era quella di ricreare una possibile collaborazione con questo continente. L'Asia si stava staccando dal nostro dominio Occidentale e avviando su nuove strade e l'America Latina era ormai stufa del dominio statunitense e degli "utili idioti" europei.

Questa percezione trovò un momento felice con l'avvio del Processo di Barcellona nel 1995 che si proponeva di realizzare un "partenariato euro-mediterraneo" per la creazione di "un'area di benessere condiviso". Un obiettivo di "co-sviluppo" inteso a creare le basi materiali e politiche per un

nuovo dialogo, a partire dal riconoscimento degli assetti statuali dei singoli Stati arabi e affidando all'incontro tra le società civili la discussione sui valori, i diritti, ecc. Un timido risveglio europeo avvantaggiato anche dall'incertezza statunitense sulle sue politiche in quest'area mondiale. Poi tutto cambiò improvvisamente per i veti statunitensi tutti rivolti a riaffermare la centralità di Israele e a porre veti verso paesi arabi come la Libia.

L'UE invece di difendere le sue priorità politiche affermando il proprio ruolo su quest'area assistette passivamente al bombardamento di Tripoli ordinato da Reagan per uccidere Gaddafi (nonostante la diversa posizione del governo italiano di Craxi) e lo stesso avvenne in seguito con l'invasione dell'Irak, ecc. Uno dei pochi frutti positivi del Processo di Barcellona fu la nostra maggiore conoscenza sui problemi economici e sociali di quest'area e le previsioni abbastanza precise sull'imminente esplodere di processi migratori verso l'Europa. Tutti i moniti emessi in questo contesto furono accuratamente messi nel cassetto e ignorati (i soliti "gufi" si disse in Italia).

Nel 2003 l'UE ritirò il proprio impegno mediterraneo sostituendolo con le "politiche di vicinato" che corrispondono a un interesse di controllo politico militare con le aree circostanti, in linea con quanto gli Stati Uniti stavano facendo con le loro guerre. Il cambio alla presidenza degli Stati Uniti portò a una revisione della politica USA, più attenta ai problemi socio-economici dell'area mediterranea. Obama, consapevole del rischio sociale e demografico e dell'imminenza di una nuova rivolta araba nell'area mediterranea, decise di prenderne le redini. Il suo discorso all'università del Cairo nel giugno del 2009 è una promessa di appoggio al nascente ceto medio arabo e ai giovani perché rovescino i governi arabi, innestando così il processo di destabilizzazione della intera regione che ne ha fatto seguito. Resta da capire quali sono gli obiettivi di questa

svolta.

Obama era a conoscenza della indisponibilità di Israele a accettare il crescente ruolo dell'Iran nella regione e dei piani militari di bombardare le sue centrali nucleari. Un'operazione che richiede il sorvolo aereo da Israele all'Iran senza rischi di segnalazione come avvenne nel caso di Gaddafi da parte dell'Italia. I due paesi a rischio erano l'Egitto governato di fratelli mussulmani e la Siria, dove la Russia possiede importanti apparecchiature di segnalazione. In Egitto si trattava di rimuovere il governo eletto con una rivolta di piazza in nome della "democrazia", che ha sortito l'effetto di ridare il potere a una dittatura militare. Dopo di che la "primavera araba" va a riposo e molti dei suoi esponenti arrestati insieme ai fratelli mussulmani. La "primavera araba" si estende alla Tunisia e alla Libia con gli esiti "democratici" ormai noti.

Più complesso è il caso della Siria, uno dei governi più laici (insieme alla Libia) della regione e con forte base di consenso popolare all'interno. Per destabilizzare questo sistema politico si alimenta il conflitto tra Shiiti e Sunniti affidando agli "alleati" della regione questo compito. Il primo a metterci la faccia con dichiarazioni bellicose è il Khatar, che afferma che "userà tutti i mezzi necessari per la caduta del regime di Damasco", con l'appoggio finanziario e militare dell'Arabia Saudita. Nasce l'Isis e si crea così un fronte anti-Siria che comprende i paesi del Golfo, appoggiati dalla Turchia e Israele tradizionalmente alleati.

L'appoggio dell'Europa a questa strategia statunitense è incondizionato, ma l'Europa non controlla più neanche se stessa. Migliaia di giovani europei vanno a combattere in Siria e con l'Isis per l'affermarsi del nuovo Stato, il Califatto, e a questo punto la fusione tra protesta sociale, religiosa e contro l'Occidente si saldano in modo incontrollabile. La destabilizzazione dell'area e i bombardamenti a catena dell'Occidente rafforzano in modo

esponenziale i movimenti migratori verso l'Europa causa di nuovi conflitti anche tra gli Stati europei. La strategia della destabilizzazione propria della Globalizzazione raggiunge così il suo apice coinvolgendo anche l'Unione Europea come gli eventi degli ultimi giorni dimostrano. Il "suicidio dell'Europa" di cui parlava Pietro Barcellona si è realizzato.

A questo punto nessuno controlla più la dinamica delle forze sociali economiche e militari messe in campo, ciascuno cerca di trarne vantaggio o proteggersi dallo tsunami che ha generato e il circolo vizioso avviato è destinato a prolungarsi. I vincitori sono l'industria militare, le transnazionali che rapinano il continente africano e gli Stati Uniti che hanno consolidato il ruolo di gendarme in difesa dei valori occidentali. Resta irrisolto il problema di come indebolire l'asse Mosca-Teheran esiziale per poter affrontare la sfida maggiore per la Triade che è l'esistenza della Cina.

La storia continua...

**Perry Anderson, La Russia
oggi, un paese
incommensurabile**



Perry Anderson

La Russia oggi, un paese incommensurabile

(da «New Left Review», n. 94, luglio-agosto 2015)

La traduzione del saggio è stata pubblicata su MicroMega 8/2015.

**Augusto Graziani,
l'economista che il PCI non
ascoltò negli anni '70 (e fu
l'inizio della fine)**



AUGUSTO GRAZIANI, L'ECONOMISTA CHE IL PCI NON ASCOLTÒ NEGLI ANNI '70 (E FU L'INIZIO DELLA FINE).

Augusto Graziani, grande economista italiano (omaggiato di recente da Emiliano Brancaccio: <http://www.emilianobrancaccio.it/2013/05/04/augusto-graziani-la-scienza-moderna-delle-classi-sociali/>) è noto per avere

elaborato la Teoria del circuito monetario, di cui è considerato uno dei fondatori e il principale esponente italiano. Il metodo di indagine di Graziani si ispirava all'analisi degli antagonismi tra le classi sociali che era tipica degli economisti classici e di Marx, e che anche Keynes utilizzò nel Trattato della moneta e in altre opere. Lo ricordiamo qui per la sua azione ferocemente critica contro la deriva ideologica che colpì il PCI nella seconda metà degli anni '70, momento nel quale iniziarono a penetrare i primi germi dell'ideologia liberista che nel corso del tempo trasformarono geneticamente quello che era ancora un saldo partito comunista nelle rovine cui assistiamo oggi.

Nello specifico era il 1976 quando il Cespe (Centro Studi sulle Politiche Economiche), vicino al Pci, organizzò un convegno al quale partecipò anche il futuro premio Nobel Franco Modigliani assieme a tanti altri economisti. In quell'occasione, il direttore del Cespe Peggio sostenne che era necessario prendere in considerazione la tendenza di alcune variabili come la produttività o i salari di altri paesi industrializzati e che i sindacati avrebbero dovuto accettare una diminuzione del salario in cambio di investimenti produttivi e sociali in un dato termine di tempo. In questo modo i sindacati avrebbero veramente tutelato i lavoratori e il salario. Parole queste sottoscritte da Modigliani.

In quel contesto Graziani si oppose alle teorie "compatibiliste" di economisti come Modigliani (particolarmente sostenute dalla corrente interna di destra del PCI: quella dei "miglioristi" alla quale apparteneva Napolitano), ribadendo invece la necessità mantenere un approccio "conflittualistico". Graziani riteneva (come altri economisti) che la società fosse divisa in classi e che il livello salariale fosse determinato dal risultato del conflitto tra le classi. In questa visione non esisteva un solo livello salariale possibile, ma le soluzioni sarebbero

state molteplici. Un aumento dei salari avrebbe quindi determinato un aumento dei consumi, con una ripresa dell'economia e attraverso essa miglioramenti occupazionali.

Graziani attaccava quindi duramente le proposte di Peggio sostenute da Modigliani e dai "compatibilisti":

"Il documento del Cespe si muove in una logica economica apertamente borghese e non marxista. Infatti, leggendo questa analisi, condotta interamente in termini di efficienza di mercato, competitività, prezzi, produttività, tassi di cambio, tassi finanziari etc, si ottiene l'impressione che il documento muova in un'area di economia borghese, che idealizza un capitalismo di perfetta competizione".

Accusava quindi gli economisti del Cespe di voler stabilire "una seconda restaurazione capitalista".

Purtroppo Graziani non venne ascoltato e il PCI entrò in una parabola declinante che portò poi alla conseguente deriva politica che si chiuse con la svolta della Bolognina. Gli rendiamo comunque omaggio per essere stato tra i pochi ad opporsi alla deriva revisionista i cui effetti tragici sono oggi sotto gli occhi di tutti.

Consigliamo, per saperne di più su questi aspetti di leggere attentamente la fonte da cui è stato tratto questo post, che riteniamo davvero fondamentale per capire la storia contemporanea italiana e più nello specifico del PCI:
<http://pensierieconomici.blogspot.it/2012/07/il-salario-nelle-crisi-modigliani-e.html> –